

## *La cura della longevità*

### *Elementi per una antropologia dell'invecchiamento*

Donatella Cozzi  
Università di Udine

**Marta SCAGLIONI e Francesco DIODATI (eds.), *Antropologia dell'invecchiamento e della cura: prospettive globali*, Ledizioni, Milano, 2021, 187 pp.**

La raccolta di saggi introdotti e tradotti da Marta Scaglioni e Francesco Diodati ci offre una importante panoramica di ricerche etnografiche provenienti da diversi contesti culturali, tutti accomunati dalla domanda di cura verso gli anziani, e quindi dalla necessità di approfondirne le declinazioni locali e i mondi simbolici e morali che sono sottesi alla “cura”. Questione quanto mai attuale, trascinata dai cambiamenti demografici e in primo luogo dalla longevità la quale, per quanto diversamente diffusa nel mondo, richiama la necessità di sviluppare e ampliare una “antropologia dell'invecchiamento”. Nell'introduzione, gli Autori riflettono sull'ambivalenza che circonda la longevità: da un lato essa viene percepita come realizzatrice di un ideale di lunga vita, mentre dall'altro essa è foriera di una crisi demografica, che si manifesta attraverso le molteplicità di cure che una popolazione sempre più anziana e affetta da malattie croniche esige. Il “peso” della cura si riverbera nelle politiche nazionali del *welfare* e sui dispositivi di solidarietà intergenerazionale sui quali le comunità si fondano, rischiando il collasso del tessuto economico e sociale. L'attenzione degli Autori e l'interesse di questo testo risiede nell'approfondire attraverso gli articoli presentati il concetto di cura, le sue implicazioni, la necessità di connetterlo con gli ambiti della parentela, del lavoro, della politica, del più ampio spettro delle relazioni. La cura, già tema privilegiato dell'antropologia medica, vive quindi nella polisemia che, almeno nel contesto occidentale, intreccia la cura all'interesse affettivo ed empatico verso l'altro, tratteggiando un paesaggio morale etico e filosofico. Esito di questa visione etica è stato, ed è tuttora, un dibattito complesso e sfaccettato: essa produce e riproduce un *ethos* compassionevole e ambivalente, che distoglie dalle strutture storiche di potere, svaluta l'importanza sociale della cura separandola dall'ambito

pubblico e politico-economico, viene mercificato, amplificando le differenze tra paesi che attraggono catene globali di cura e paesi che le rendono disponibili, infine si interseca con le dimensioni di genere e la femminilizzazione del lavoro di cura. Infine, una etica neoliberale della cittadinanza attiva e del volontariato, centrato sulle comunità e sugli individui sembra aver sostituito progressivamente lo Stato quale garante del diritto all'assistenza. Gli Autori presentano efficacemente questo dibattito, e sottolineano le diversità che i termini *care* e *care-giving* assumono in differenti contesti socioculturali: "prendersi cura" si ammanta di calore e dolcezza nelle terminologie di paesi non anglofoni o non europei, mentre dove vi sia stato un maggiore sviluppo di strutture residenziali per anziani (vedi l'area anglo-americana e l'Europa occidentale) prevale una accezione tecnica.

Oltre alla dimensione della cura, quello dei dispositivi di solidarietà intergenerazionale, della loro tenuta o trasformazione può essere considerato uno dei *files rouges* di questa raccolta di testi, soprattutto perché si collega a profonde prospettive e obblighi morali. Lawrence Cohen (*Per un'antropologia della senilità: rabbia, debolezza e Alzheimer a Varanasi (India)*, originariamente pubblicato nel 1995 in "Medical Anthropological Quarterly") discute come in India invocare la presenza della famiglia allargata quale tutela del benessere degli anziani, contro la diffusione dell'Alzheimer, sia il prodotto di una idealizzazione politica e identitaria, che rinvia ad un immaginario precoloniale e precedente all'occidentalizzazione. L'aspetto più interessante dell'analisi di Cohen è che, a proposito della malattia di Alzheimer, a Varanasi l'enfasi non viene posta sulla perdita della memoria, quanto sulla voce e sull'apparenza fisica: il corpo anziano è innanzitutto *udito*, e necessita quindi «del gesto interpretativo di costruire una fenomenologia della voce» (p. 63). Gli anziani che "abbaiano" le loro lamentele e richieste, la "voce pazza" delle "signore cani", tracciano lo spazio interstiziale tra coloro che, avendo una famiglia "cattiva", ovvero che non adempie agli obblighi di pietà familiare, rispetto e devozione, restano soli e coloro che dalle "famiglie buone" ricevono benessere e rispetto quindi, per definizione, non si ammalano. Cohen descrive il processo di invecchiamento come una dimensione dialogica, che coinvolge sia la persona che lo vive sia coloro che la definiscono cambiato o cambiata. Ma compiere gli obblighi di devozione filiale in modo perfetto verso i genitori anziani è quasi impossibile, perché essi si trovano al centro di una conflittuale negoziazione attraverso la quale avviene il trasferimento dell'autorità dai padri ai figli.

L'antropologia africanista si è occupata a lungo di anziani, ben prima che si sviluppasse una antropologia dell'invecchiamento, analizzando le classi di

età come struttura politica, le dinamiche e i conflitti generazionali, i villaggi divisi per età e più recentemente la rinegoziazione del ruolo dell'anziano. Cati Coe in *Immaginare la cura istituzionale, mettere in pratica la cura domestica: note sull'invecchiamento nel Ghana meridionale* (comparso in "Anthopology & Aging" nel 2018) affronta l'assistenza agli anziani in Ghana, che comprende anche l'opzione delle case di riposo, un tempo percepite come importazione "straniera", ma in corso di normalizzazione. Coe e Erdmute Alber avevano coniato nel 2018 i termini "iscrizioni di età" per indicare la natura fluttuante degli indicatori, delle aspettative collegate alle transizioni di età. Le iscrizioni di età si articolano tra leggi e norme da un lato e sentimenti, emozioni e azioni dall'altro, e si modellano su immaginari imprevisi: così, le persone anziane che in Ghana risiedono nelle strutture residenziali le hanno trasformate nella loro immaginazione alle scuole secondarie, in grado di rispondere alle esigenze di compagnia, cibo, accesso a cure mediche e dignità. Inoltre, oggi invecchiare in Ghana è al centro di una serie di mutazioni, entro le quali non emerge un modello dominante di cura ma una serie di possibilità: dalle soluzioni eterodosse provenienti dall'estero, alle pratiche del servizio domestico e dell'affido da parte del gruppo di parentela di ragazzi, di solito frequentanti le scuole superiori in città, che vengono ospitati in cambio di assistenza e piccoli servizi agli anziani. Questa pratica è più consona alle norme sociali, le quali prevedono che i figli forniscano assistenza per ricambiare la cura loro prestata dai genitori.

In *Doni di cura inopportuni: persone vulnerabili e scambi ambigui nell'industria dell'assistenza domiciliare di Chicago* (pubblicato originariamente in "Medical Anthropology Quarterly" nel 2014) Elana D. Buch emerge uno degli aspetti dell'ambiguità del *care*, ovvero la compresenza della assistenza domiciliare a pagamento dell'istituto del dono (oggetti personali, prestiti, piccoli favori, capi di abbigliamento, beni di consumo e alimentari). Uno scambio tra assistiti e assistenti fortemente proibito dalle agenzie di collocamento, che lo stigmatizza come furto, ma che si attua attraverso un flusso ininterrotto reciproco e apparentemente volontario. Esso sostanzia una prestazione assistenziale empatica e flessibile, con ore di lavoro extra e non pagate, realizzando compiti non previsti dai piani assistenziali, e con il coinvolgimento in relazioni che consentivano agli anziani di mantenere economie familiari e domestiche. Il saggio esamina questi scambi problematici da diverse prospettive: l'assistenza come forma di potere, regimi di cura che utilizzano forme di compassione in cui i soggetti sofferenti emergono come fuori dalle circostanze socio-politiche che li hanno prodotte, e che individualizzano e medicalizzano la sofferenza individuale; gli aspetti affettivi e

morali delle pratiche interpersonali di cura, che fa risaltare come la «cura non possa essere compresa adeguatamente se isolata dalle logiche morali e dalle operazioni pragmatiche del potere e del capitale» (p. 113). Intimità, scambio ed economia si intrecciano in un “lavoro relazionale” attraverso cui le persone definiscono le categorie di relazioni sociali.

Gli antropologi Silvana Rugolotto, Alice Larotonda e Sjaak van der Geest in *I migranti che mantengono “Italiane” le famiglie italiane: badanti e l’assistenza privata delle persone anziane* (pubblicato nel 2017 in “International Journal of Migration Health and Social Care”) segnalano le contraddizioni interne al sistema di cura italiano, che si regge in buona parte sull’assistenza domiciliare privata, spesso erogata da donne migranti che lavorano illegalmente. L’ambiguità delle cosiddette “badanti” risiede contemporaneamente nella molteplicità di compiti richiesti – dalla cura della casa alla cura della persona, comprese mansioni di carattere sanitario – senza che venga loro riconosciuta una competenza specifica. Inoltre, viene sottolineata la posizione scomoda in cui tutti gli attori sociali si trovano: gli anziani in quanto si reputano maltrattati e abbandonati dai propri figli, i/le figli/e perché, nella posizione delicata di datori di lavoro, a volte diventano intrusivi nel gestire una presenza estranea dentro lo spazio domestico e fronteggiano l’accusa di aver abbandonato i propri genitori, e infine le assistenti familiari stesse, in quanto subiscono situazioni di sfruttamento e sono coinvolte spesso in situazioni familiari complesse. Rugolotto *et al.* sostengono che l’effetto dominante della comparsa delle badanti in Italia è quello di riprodurre e ricalcare il modello della cura informale domestica, da parte delle figlie e delle nuore, facendo apparire meno traumatico e forse più accettabile, il passaggio dalla cura familiare a quella di mercato. «La morale familiare stipula e glorifica la cura offerta dai figli ai genitori anziani nel loro contesto domestico, sicuro e familiare. Per ora, i migranti aiutano le famiglie italiane a rimanere italiane seguendo questa tradizione, o almeno a mantenerne l’apparenza» (p. 154).

«Cosa significa sperare in una età di super-longevità? Possiamo immaginare una speranza senza un oggetto di ottenimento ma, piuttosto come un processo di crescita verso una nuova comprensione del sé nel tempo?» (p. 178). Jason Danely, in *Speranza in un Giappone che invecchia: transitorietà e trascendenza* (pubblicato in “Contemporary Japan” nel 2016) riflette sulla speranza dal punto di vista dei grandi anziani. La speranza, nel solco della riflessione già coltivata da Cheryl Mattingly, non è «meramente custodita o passivamente ricevuta, ma attivamente coltivata e praticata, soprattutto quando appare a motivo dell’età sfuggente, indefinita, transitoria»

(MATTINGLY 2010: 4). L'impiego narrativo della speranza dipende da convenzioni, immagini, ritmi e contrapposizioni sviluppatasi attraverso particolari contesti sociali e storici. Nel caso giapponese qui presentato, la luna e la sua presenza condensano la qualità della transitorietà e della trascendenza. I rituali di commemorazione, la loro dimensione simbolica e spirituale, aprono verso mondi di riconoscimento oltre il qui e ora del vivere la vecchiaia, che competono con lo spazio secolarizzato degli ospedali giapponesi e sfidano i limiti di una ideologia esclusivamente basata sulla assistenza e la dipendenza. Questo contributo, che a chi scrive è parso come il più interessante all'interno di una pur ricca antologia, non riflette solamente sulle contingenze locali e globali del welfare e della cura ma comunica il punto di vista degli oltre ottuagenari coinvolti nella ricerca e lo presenta collegandolo a una visione.

L'introduzione curata dai due Autori (pp. 11-48) è arricchita da una cospicua e interessante bibliografia, benché esclusivamente dedicata alla letteratura in lingua inglese, che dà atto della molteplicità di prospettive, tematiche e ambiti sui quali gli antropologi che si occupano di età avanzata stanno lavorando. Unico neo di questo ottimo lavoro è legato alla probabile urgenza di consegnarlo alle stampe: nel testo compaiono diversi refusi, e nella traduzione dall'inglese troviamo alcuni errori di concordanza tra soggetti e pronomi, oltre a qualche asperità che obbliga a rileggere alcune frasi più volte.

## Note

<sup>(1)</sup> La frase originale recita: «Can we imagine a hope without an object of attainment, but rather as a process of developing a new understanding of the self in time?». Forse, una versione meno letterale avrebbe giovato alla restituzione della bella prosa dell'Autore.

<sup>(2)</sup> Traduzione mia.

## Bibliografia

MATTINGLY C. (2010), *The Paradox of Hope. Journeys through a Clinical Borderland*, University of California Press, Berkeley.